

## UN'ALTRA AFRICA È POSSIBILE

### LA RESISTENZA DI UN CONTINENTE CONSIDERATO PERDUTO

(di Patrick Bond\*)

#### L'eredità strutturale che opprime l'Africa

In tema di resistenza anticapitalistica, i paesi marginali dal punto di vista economico sono i più interessanti non perché vi si trova il maggior numero di militanti ma perché a causa delle maggiori difficoltà incontrate e grazie al livello elevato della loro consapevolezza, essi ci possono insegnare molto sullo sviluppo capitalistico squilibrato.

In tutto il continente, da Accra a Dakar ad Ovest, da Harare a Johannesburg a Sud, i movimenti nascono e crescono insieme alla protesta anticapitalistica internazionale. Gli obiettivi sono gli stessi: la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, il Wto (Organizzazione Mondiale del Commercio), le multinazionali corrotte e gli altri alfieri della mercificazione e dello sfruttamento. Solo l'andamento è più lento e più cauto, per via dei lasciti conflittuali del nazionalismo africano.

Anche prima della globalizzazione esistevano situazioni di resistenza, intense e intrise di sangue. Gli stati che hanno gestito le colonie nel ventesimo secolo – inglese, francese, belga e portoghese, e in misura minore tedesco, spagnolo, italiano e afrikaner – sono stati tra i più brutali della storia recente. Negli studi della repressione coloniale, si contano decine di milioni di schiavi, e fino al 1994 almeno due milioni di morti civili nell'Africa meridionale a causa dell'apartheid e delle forze sue alleate, Usa innanzitutto.

Con l'indipendenza formale dai poteri europei nella seconda metà degli anni 1960, nei paesi africani sono emersi due processi di destabilizzazione, la guerra fredda e lo scontro per le aree d'influenza da parte degli Usa e dell'Unione sovietica, con Cuba e Cina in mezzo. In queste condizioni, l'Africa è diventata il crogiolo delle guerre e della criminalità organizzata, e cioè luogo privilegiato per l'accumulazione a breve di capitale da parte delle multinazionali del settore estrattivo.

La resistenza si è sviluppata ad ondate. L'anticolonialismo su base tribale del diciannovesimo secolo fu soffocato dalla brutale superiorità militare europea, che richiese armi sempre più sofisticate. Il capitalismo dei coloni del ventesimo secolo si è realizzato con meccanismi coercitivi che hanno legato gli africani ai modi tradizionali di produzione nelle miniere, nei campi e nelle fattorie. L'altra faccia della lotta di resistenza si è espressa nella crescita e nell'incrocio delle tradizioni radicali africane, dando origine a lotte di liberazione nazionale organizzate dai partiti politici che un tempo si definivano marxisti-leninisti; movimenti di massa sostenuti a volte dai lavoratori delle campagne, altre volte dei ghetti urbani; potenti organizzazioni sindacali. Predicatori protestanti, gruppi femminili, studenti e giovani sono stati anch'essi dei catalizzatori, che hanno cambiato la storia dei luoghi nei quali vivevano.

Sebbene lo stadio raggiunto dal capitalismo imperialista fosse la logica conseguenza delle pressioni crescenti sul sistema mondiale nella prima parte del ventesimo secolo - come hanno sostenuto socialisti quali Lenin e Rosa Luxemburg e come hanno riconosciuto liberali quali Hobson – in quel periodo ci sono state alcune tra le più importanti campagne anticapitalistiche di tutti i tempi. Ad esempio, il Congresso di Berlino del 1885 che divise l'Africa tra i paesi coloniali, fu espressione diretta delle crisi capitalistiche degli anni 1870-1890, soprattutto nei centri finanziari internazionali di Londra e Parigi. Le Borse reagirono male allora alle notizie delle incursioni dei sorveglianti nelle miniere di Cecil John Rhodes in Zimbabwe, come un secolo dopo hanno fatto i moderni brokers di fronte alla sollevazione zapatista e al fallimento dei negoziati del Wto a Seattle.

Quali tracce di resistenza alla globalizzazione si possono trovare nella tradizione? La più importante è quella dei movimenti internazionali contro la schiavitù. Più tardi ci furono i tentativi di Marcus Garvey di riportare tutti gli afroamericani in Liberia. I movimenti nazionalisti degli esuli africani a Londra e Parigi preferirono una soluzione panafricana, insieme agli oppositori del colonialismo, dell'apartheid e del razzismo nel Nord. La lotta anticoloniale attraversò diverse fasi dell'inizio degli anni 1960 fino alla liberazione dell'Africa meridionale nel 1994. Questa vittoria diede agli esponenti di sinistra e agli antirazzisti (dai militanti come Malcolm X e Stockely Carmichael fino agli attivisti legati alle chiese) l'ispirazione per continuare la lotta anche se le società agricole non erano ancora pronte per la lotta, come

---

\* Docente di economia alla Witswatersrand University di Johannesburg, attivista del movimento sudafricano contro la privatizzazione dell'acqua e dell'elettricità

ha scoperto Che Guevara nel dannato 1965 organizzandole e talvolta scontrandosi con loro nello Zaire di Mobutu. I nomi dei principali teorici e scrittori rivoluzionari africani (e della diaspora africana) di quell'epoca – Ake, Amin, Biko, Campbell, Cabral, Fanon, First, Lumumba, Machel, Mafeje, Mandani, Nabudere, Nkrumah, Nyerere, Odinga, Onimode, Rodney, Sankara, Shivji, Soyinka – riempiono le bibliografie delle più importanti università mondiali e sono un patrimonio dei gruppi politici presenti nelle baraccopoli dell'Africa profonda.

Come aveva previsto Franz Fanon ed altri, in Africa la transizione dal colonialismo al neocolonialismo ha creato grandi delusioni, e questo è un punto cruciale da sottolineare proprio nel momento in cui rischia di passare un'analisi che colpevolizza la vittima sostenendo, come ha fatto il settimanale inglese *The Economist*, che l'Africa è “il continente perduto”. I più gravi problemi socioeconomici dell'Africa dovrebbero essere visti, piuttosto, come manifestazioni di un capitalismo periferico manipolato senza limiti dalle potenze imperialiste, favorite dall'ascesa al governo nei paesi africani di elite compiacenti. In relazione a quella che Fanon definiva “falsa decolonizzazione”, si possono individuare tre nodi di problemi:

- I confini artificialmente tracciati dalle potenze coloniali, il razzismo, il controllo ideologico, le strategie del *divide et impera*, la requisizione della terra, il controllo del lavoro, l'eliminazione di ogni traccia di realtà indigena, il conflitto armato (le lotte per l'indipendenza), e la sostituzione di tutto questo con il nazionalismo africano hanno dato vita ad economie distorte e stati fallimentari;
- Per le donne, il sistema patrilineare si è evoluto in forme coloniali di disuguaglianza (status minoritario e tutela giuridica), che spesso persistono e si trasformano in forme postcoloniali di oppressione strutturata, come la dote matrimoniale rapportata ai valori di mercato, con cui le donne integrano le basse retribuzioni del lavoro migratorio nella crescita dei figli. nelle cure mediche, e nella vecchiaia;
- la continuità politica tra passato e presente ha comportato la permanenza delle precedenti strutture statali, dei precedenti rapporti politici e culturali internazionali con le potenze coloniali, e soprattutto il *compradorismo*, che si verifica quando la borghesia locale si allea con gli oppressori esterni.

### **L'economia africana**

La struttura economica delle società africane neocoloniali era relativamente omogenea. In quanto società di insediamento dei coloni, Sudafrica e Zimbabwe svilupparono capacità manifatturiere notevoli, che si estesero anche ad altri paesi del continente determinando:

- industrie estrattive orientate all'esportazione di prodotti primari, forte fluttuazione dei prezzi internazionali di tali prodotti e “dipendenza”;
- mancanza di qualsiasi collegamento tra produzione e consumo, e tra aree urbane e aree rurali;
- differenze crescenti tra strati sociali (di classe, di etnia, rurali e urbani, di genere e di generazione);
- aumento dei senza terra, urbanizzazione accelerata e crescente disoccupazione.

Da una parte esisteva in molte parti del continente una classe operaia formale diseguale, che periodicamente scendeva in sciopero specie nelle industrie mineraria e ferroviaria. Ma a livello della produzione, le forze della legge e dell'ordine erano inevitabilmente più forti e violente. I sintomi più virulenti di morbilità sociale si ebbero soprattutto prima dell'indipendenza, quando i coloni si aggrappavano ai loro privilegi sostenuti dalla forte capacità repressiva degli stati, passata pari pari negli stati postcoloniali.

Lo stato postcoloniale fu rapidamente sfruttato ai fini postcoloniali, e questo ha permesso all'Africa di continuare ad espandere le esportazioni nonostante lo squilibrio dei termini di scambio. La domanda di materie prime africane ha raggiunto un massimo durante la seconda guerra mondiale, prima che fossero inventate le materie prime sintetiche. Dalla seconda metà degli anni sessanta i termini di scambio sono drasticamente peggiorati, anche a causa delle politiche orientate all'esportazione loro imposte con la crisi del debito.

I prezzi dei prodotti primari (a parte il petrolio) hanno subito aumenti e ribassi molto marcati. Sono scesi in modo particolare quando i finanziari erano più forti. Il ciclo è cominciato con la caduta dei prezzi dei beni primari del 1973, l'aumento del debito estero nel decennio 1970, il tentativo disperato di

aumentare le esportazioni di beni primari negli anni 1980, tentativo che ha ovviamente depresso i prezzi, portando in alcuni casi a veri e propri tracolli. Questo processo ha impoverito tutto il Terzo mondo non industrializzato, con poche e sporadiche eccezioni nei paesi produttori di petrolio. In Africa il peggioramento dei termini di scambio è stato particolarmente devastante per via della forte dipendenza del continente da pochi prodotti primari di esportazione. Le politiche della crescita sostenuta dalle esportazioni, portate avanti nel decennio 1970 da tutti i paesi del Terzo mondo, hanno contribuito a ridurre la quota di mercato dell'Africa.

Nello stesso periodo banchieri compiacenti hanno favorito la corruzione e la fuga dei capitali, aiutati *oggettivamente* dalle istituzioni finanziarie internazionali e *involontariamente* dai contribuenti del Nord. Nella Repubblica Democratica del Congo, ad esempio, si dice che Mobutu sese Seko si fosse appropriato illegittimamente di 5 miliardi di dollari fino al 1966, l'anno della sua caduta. Tra il 1973 e il 1979 il costo delle importazioni di petrolio è aumentato in modo verticale, mentre i mercati delle materie prime ristagnavano o erano in perdita, richiedendo un'iniezione di valuta estera ottenuta sotto forma di prestiti. Nella prima parte del decennio 1980, la Banca mondiale e il Fondo monetario internazionale assunsero il ruolo di creditori e garantirono che i paesi africani avrebbero restituito i prestiti ottenuti dalle banche commerciali del Nord, ottenendo in cambio dai paesi africani la delega in bianco su qualsiasi aspetto della vita pubblica di quei paesi. E' così che ben presto passarono in tutti i paesi africani politiche macroeconomiche favorevoli alla liberalizzazione, orientate alle esportazioni, ben decise a tagliare i sussidi sociali.

I fondi in entrata continuarono a ridursi, tanto che nel 1984 i trasferimenti finanziari netti verso il Terzo mondo risultarono per la prima volta negativi, nel senso che gli oneri sui prestiti superavano il valore dei nuovi prestiti. Alla fine del decennio, il trasferimento netto dal Sud al Nord era di 50 miliardi di dollari l'anno, a dimostrazione del fatto che la finanza era riuscita a spostare l'onere del debito non solo sui contribuenti del Nord ma anche sui cittadini del Terzo mondo. Mentre negli anni 1970 i tassi reali d'interesse erano in media, nel mondo, pari a -1% (l'inflazione era cioè superiore al tasso d'interesse prevalente), all'inizio degli anni 1980 i tassi d'interesse medi salirono al 7% a causa della politica rigidamente monetarista degli Usa, restando intorno al 4,5% durante tutti gli anni 1980 e 1990.

Nei primi anni 1990 alcuni "mercati emergenti" (paesi a reddito medio) avevano ancora un flusso finanziario in ingresso positivo, ma i paesi in via di sviluppo tutti insieme si ritrovarono con un debito estero di oltre 2 trilioni di dollari nel 2000 rispetto a 1,3 trilioni agli inizi degli anni 1980 e ad 1,4 trilioni nel 1990. In Africa, il flusso negativo è andato avanti per tutti gli anni 1990 con uno squilibrio tra fondi in entrata e fondi in uscita pari a 162 milioni di dollari l'anno, rispetto ai 60 milioni del 1990.

In Africa la speranza di bilanciare i conti con maggiori investimenti dall'estero non esiste, dato che la sua quota parte negli investimenti esteri privati si è ridotta dal 25% degli anni 1970 al 5% alla fine degli anni 1990. E inoltre gli scarsi investimenti recenti si sono concentrati, per quanto riguarda l'Africa subsahariana, nel settore petrolifero di Angola e Nigeria. Il rientro in patria dei profitti e la traslazione dei prezzi (*transfer pricing*) – la pratica grazie alla quale i paesi esteri rubano denaro ai paesi in via di sviluppo sottovalutando il prezzo degli inputs locali – elimina ogni dubbio circa il fatto che gli investimenti esteri drenano ricchezza dall'Africa, più che crearne di nuova.

Passando alle tensioni geopolitiche create da tutte queste circostanze, la questione centrale è la militarizzazione del continente. All'inizio il problema era legato alla resistenza al cambiamento, dopo ai giochi di potere neocoloniale favoriti dalla transizione. Con la guerra fredda e il libero commercio delle armi, molti paesi africani hanno sperimentato conflitti regionali civili e sociali, che negli anni 1980 e 1990 spaziano dal genocidio al colpo di stato, in 32 stati nazione (su 50 circa nel continente): Angola, Benin, Burkina Faso, Burundi, Camerun, Chad, Congo, Costa d'Avorio, Etiopia, Gabon, Gana, Guinea-Bissau, Kenia, Lesotho, Liberia, Malawi, Mali, Mozambico, Namibia, Niger, Nigeria, Repubblica democratica del Congo, Rwanda, Sahara occidentale, Senegal, Sierra Leone, Somalia, Sudafrica, Sudan, Togo, Uganda, Zambia.

La militarizzazione aiuta a spiegare perché la successiva e spesso osannata fase di democratizzazione, alla fine degli anni 1980-inizi anni 1990, sia stata invece superficiale e incompiuta. L'imposizione delle politiche neoliberaliste agli inizi degli anni 1980 – sia nei regimi nazionalisti autoritari sia in quelli postnazionali 'democratici' - ha inevitabilmente portato al fallimento politico ed economico. A parte poche eccezioni (Botswana e Mauritius), nessun tipo di regime è riuscito a far funzionare il neoliberalismo in un'economia mondiale che riduceva i prezzi ogni volta che l'Africa aumentava la produzione e pretendeva la restituzione di un debito estero che l'Africa non poteva assolutamente onorare.

Questi dati macroeconomici – insieme agli effetti della crisi capitalistica globale degli ultimi due decenni e alla fuga di capitali praticata dalle élite africane - sono alla base di qualsiasi analisi strutturale dell'economia del continente. La mancanza di speranza è la logica conseguenza dei disastri politici che ammorbano l'Africa sub-sahariana. Debito, commercio estero, investimenti, guerre, fallimento della democratizzazione politica, e più recentemente il flagello dell'Aids – aggravato dal rifiuto delle multinazionali farmaceutiche di vendere i farmaci a prezzi accessibili – tutti questi elementi hanno costretto gli africani a combattere per la giustizia e la pace localmente, spostando i temi anticapitalisti a livello del continente e internazionale.

### **Le campagne anticapitalistiche nell'Africa di oggi**

Quale organizzazione darsi e quali temi discutere, per costruire organizzazioni popolari di massa? Si possono raggiungere buoni risultati imparando ad associarsi nei luoghi in cui si vive. Da queste campagne locali nascono campagne generali efficaci e convincenti. Ma tutto ciò richiede molto lavoro, come raccontano due libri recenti, *Anti-Capitalism*, a cura di Emma Bircham e John Charlton, e *Class Struggle and Resistance in Africa*, a cura di Leo Zelig. Nel periodo coloniale, lo sciopero generale è stato strumento occasionale ma efficace di cambiamento. Negli anni 1980 e 1990, l'uso di questo strumento si è intensificato nelle rivendicazioni dei lavoratori e nelle rivolte urbane dei più poveri contro i regimi antidemocratici, o contro il Fondo monetario internazionale che aboliva i sussidi sugli alimenti o sui trasporti. Nel decennio 1990, questi scioperi e queste rivolte portarono più volte al rovesciamento dei governi in numerosi paesi. Tuttavia, in assenza di una precisa impostazione politica e di una solida organizzazione dei popoli oppressi, i partiti politici che presero il posto delle élite dominanti mantennero intatti gli stessi sistemi di oppressione.

Altrettanto interessanti sono le lotte che hanno portato all'attenzione del mondo intero il problema della giustizia "locale". Quando ad esempio nel 2000 la Banca nordamericana Exim concesse ai paesi africani un miliardo di dollari per l'acquisto di medicine retrovirali contro l'Aids, gli africani attivi nei movimenti per la giustizia sociale – soprattutto quelli della Treatment Action Campaign del Sudafrica - consigliarono ai loro rispettivi governi una diversa strategia, e cioè di importare da paesi come Thailandia, India e Brasile medicinali generici equivalenti, ad un prezzo pari al 5% di quello dei medicinali prodotti negli Usa.

La lotta contro Big Pharma è una delle più importanti nella storia anticapitalistica recente perché ha costretto il governo del Sudafrica e l'Oms (Organizzazione mondiale della salute) a contrastare sia pure contro voglia il protezionismo del Wto. La questione non è risolta perché i governanti di Pretoria sono ambigui sul fatto di tenere in vita 5 milioni di malati di Aids poveri e disoccupati, fatto che molti osservatori non hanno esitato a definire "genocidio". Organizzazioni internazionali come Medici senza frontiere e Act Up, una coalizione contro l'Aids, hanno appoggiato le campagne africane tanto da portare il Presidente Thabo Mbeki a dire che tutta la faccenda era un complotto della Cia. Recentemente è sceso in campo anche Richard Cheney, vice-presidente degli Usa, a sostegno del monopolio di Big Pharm e per affermare, in una discussione presso il Wto, che l'Aids dovrebbe essere escluso dalla protezione della proprietà intellettuale.

Un'altra lotta emblematica, molto visibile, è stata la campagna degli attivisti di Jubilee per far rientrare i miliardi rubati dal dittatore della Nigeria Sani Abachi, depositati in banche svizzere e londinesi. Il primo risultato è stato rompere la segretezza delle banche svizzere, anche grazie alle campagne condotte in oltre quindici anni da gruppi di cittadini e governi delle Filippine e di Haiti contro i fondi trafugati rispettivamente da Marcos e Duvalier, per non parlare delle vittime dell'Olocausto nazista. Il governo britannico fu a dir poco imbarazzato di fronte alla stupidità e faciloneria dei responsabili delle più grandi banche di Londra, che avevano lavato il denaro sporco di Abachi – e di molti altri tiranni.

Successivamente nel 2002, gli attacchi degli attivisti nigeriani si rivolsero contro le compagnie petrolifere, che nella terra degli Ogoni e in altre parti del Delta distruggono ambiente e popolazioni. Il movimento Mossop di Ken Saro Wiwa ebbe un forte rilancio dopo l'esecuzione del coraggioso scrittore decisa nel 1995 da Abachi. Sempre nel 2002, un centinaio di donne nigeriane occupò lo spazio antistante gli uffici della società petrolifera (e le zone residenziali circostanti) e quello davanti alle altre grandi multinazionali.

E inoltre. Gruppi di progressisti africani, insieme ai loro alleati internazionali, hanno messo in discussione progetti specifici della Banca mondiale come l'oleodotto Chad-Camerun, la diga del Lesotho che fornisce l'acqua a Johannesburg, quella di Dujagali per imbrigliare le acque del Nilo fino all'Uganda.

Nella città di Bulyanulu in Tanzania, si è lottato contro la rilocalizzazione dei minatori d'oro (molti dei quali furono sepolti vivi), portata avanti con un investimento garantito dalla Banca mondiale, e questa lotta ha trovato il sostegno e la solidarietà dei canadesi. Altre momenti importanti che vedono schierati insieme la società civile africana e quella internazionale sono stati la campagna per il riconoscimento del debito ambientale del Nord verso il Sud e la campagna per proibire il commercio internazionale dei diamanti che ha favorito la guerra civile in Sierra Leone e in Angola.

Le lotte per la giustizia ambientale hanno collegato gli attivisti sudafricani a quelli di altri paesi in materia di proibizione delle sostanze tossiche come il mercurio, compensazioni per le malattie polmonari contratte dai lavoratori e dalle comunità per l'estrazione di amianto; contro gli inceneritori dei residui tossici degli ospedali e dei comuni e l'inquinamento dell'aria; contro l'industria petrolifera e il contributo spropositato del Sudafrica al riscaldamento globale, la biopirateria che penalizza i popoli indigeni del Sudafrica, l'ingegneria genetica, il riciclaggio del denaro, il degrado dei suoli, la protezione delle specie, i danni provocati dalle piantagioni di legname, l'inquinamento delle acque, la sicurezza e la salute dei lavoratori, ed altro ancora. Molte di queste campagne - portate avanti dai lavoratori e dalle comunità e al livello di base spesso guidate dalle donne - hanno dato origine ad ong ambientaliste, che vanno ben oltre la tradizione ambientalista paternalista e conservazionista dei bianchi sudafricani.

La domanda di "rendere le imprese responsabili dei danni che producono" è generalizzata, ma i network internazionali di solidarietà sono più radicali. Lo stesso vale per i movimenti contro la privatizzazione dei servizi di base, sostanzialmente acqua ed elettricità, sviluppatasi nel 2000 ad Accra e a Johannesburg, che hanno ricevuto grande sostegno internazionale non solo perché lottano contro le grandi multinazionali dell'acqua francesi e inglesi ma anche perché si oppongono alla mercificazione della vita delle persone. Il loro lavoro favorisce la nascita di movimenti analoghi in tutta l'Africa occidentale e meridionale. L'operazione Khanyisa, definita "Riallaccio" e portata avanti dal Comitato contro la crisi elettrica di Soweto, consiste nel riallacciare illegalmente gli utenti privati del servizio elettrico o idrico perché morosi, per via della povertà o dell'aumento delle tariffe prodotto dalla privatizzazione. Anche le proteste comunitarie di Durban e Città del Capo contro il taglio dei servizi, gli sfratti e la mancanza di terra da coltivare, hanno ottenuto riconoscimento internazionale. Tutto questo è raccontato giornalmente da Indymedia, presente in Sudafrica, Nigeria e Zimbabwe.

### **I network anticapitalistici**

I network africani che organizzano le campagne sono in crescita, ed è utile riportare qui alcuni passaggi del loro percorso.

- La dichiarazione di Lusaka, firmata nel maggio 1999 dai principali movimenti e chiese africane impegnate sul debito (Jubilee, organizzazioni per la giustizia ambientale e per i diritti umani, ong, chiese di varie religioni, istituti di ricerca progressisti), che si propone di contrastare l'ortodossia economica del "Consensus di Washington" e di dar vita al "Consensus delle popolazioni africane", con sedi regionali ad Accra, Lomé e Gauteng. I paesi firmatari sono Burkina Faso, Lesotho, Kenia, Malawi, Mozambico, Nigeria, Camerun, Swaziland, Tanzania, Togo, Uganda, Sudafrica, Zambia e Zimbabwe.
- Nel dicembre 2000, il "Consensus delle popolazioni africane" ha dato vita al Comitato di coordinamento "Dakar 2000" in un incontro organizzato a Dakar da molti gruppi tra cui "l'Associazione delle donne africane per la ricerca e lo sviluppo", e numerose ong e movimenti sociali dell'Africa centrale e occidentale. Dakar 2000 si è diffuso in tutto il Terzo mondo grazie al lavoro del South Group Network di Harare e a livello internazionale grazie ad Attac (Parigi) e Dette du Tiers Monde (Bruxelles). "Dakar 2000" sostiene che "il debito del Terzo mondo è un furto, e pertanto è odioso, illegale, immorale, illegittimo, osceno, da genocidio". Per tutte queste ragioni, non deve essere solo eliminato ma anche "rimborsato". Il debito contratto dal Nord verso il Sud, Africa in particolare, comprende gli schiavi, la colonizzazione economica, la rapina delle risorse umane e minerarie, lo scambio diseguale, il debito ecologico per la distruzione e la rapina della natura, il debito sociale (disoccupazione, povertà di massa) e quello culturale (destrutturazione delle culture africane per giustificare la colonizzazione).
- Un altro gruppo, Africa Trade Network, lavora per contrastare la legislazione nordamericana sul *free trade* nota come legge per lo sviluppo dell'Africa (Africa Growth and Opportunity Act). Nell'ottobre 2000, l'Africa Trade Network ha proposto ai governi di rifiutare gli spazi di mercato offerti dalla legislazione nordamericana ai paesi "responsabili". Il gruppo ha proposto un accordo

tra Africa, area dei Carabi e area del Pacifico nel quadro del Trattato di Lomé e dei negoziati sul commercio estero della Unione europea e alla luce della critica sulla strategia della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale per ridurre la povertà dei paesi del Sud. La notizia che il Presidente Usa Bush junior intendeva recarsi in Africa nel gennaio 2003, per concretizzare un accordo di *free trade* con il continente è stata accolta da una protesta di massa organizzata da un movimento anticapitalistico di Mauritius. Bush cancellò poi il viaggio, avendo deciso di invadere l'Iraq, decisione che non ha trovato alcun consenso in Africa. Anche Isodec, una ong con sede ad Accra affiliata al Third World Network di Martin Khor in Thailandia, si occupa di *free trade*. E infine, se ne occupano altre due organizzazioni, il "Cape Town's Alternative Information and Development Center" e la ong di Harare Seatini (Southern and Eastern African Trade Information Initiative), presenti entrambe a Seattle nel dicembre 1999, a contestare il Wto sia in piazza che nella "green room".

- Il *free trade* è un problema anche all'interno del continente tra gli stati africani, e di questo si occupa Il Southern African Peoples Solidarity Network, al cui lavoro contribuiscono moltissime organizzazioni: Africa Trade Network, Alternative Information and Development Center, Associação para Desenvolvimento Rural de Angola, chiese e gruppi ecumenici provenienti da tutti i paesi africani, il sindacato dei lavoratori-Cosatu, il Gender and Trade Network, Jubilee di Angola, Malawi, Sudafrica e Zambia; Ledikasyon pu Travayer (lavoratori dell'istruzione) di Mauritius, la ong Mwelekeo dello Zimbabwe, il Swaziland Youth Congress e la Campagna dello Swaziland contro la povertà e la disuguaglianza economica, la coalizione dello Zimbabwe sul debito e lo sviluppo. Nella risoluzione approvata nell'incontro dell'agosto 2000 a Windhoek, il network afferma che "I governi dei paesi africani si riempiono la bocca della retorica dello sviluppo nazionale, della cooperazione allo sviluppo e dell'integrazione regionale, senza nessun risultato concreto; si preoccupano soprattutto di promuovere e proteggere il proprio status individuale e di gruppo, i propri privilegi e poteri, la loro appropriazione personale e di gruppo delle risorse naturali del paese; sono in competizione tra di loro a spese degli interessi delle popolazioni e si proteggono a vicenda, per difendere le elite anziché i diritti umani e le aspirazioni democratiche della popolazione; sono molto sensibili alle pressioni esterne dei paesi industrializzati, delle loro multinazionali e banche, delle organizzazioni finanziarie e delle istituzioni multilaterali dominate dal Nord.
- Il network africano Jubilee si è riunito a Kampala nel 2001 per valutare il piano di riduzione della povertà del Fondo monetario e della Banca mondiale. La dichiarazione approvata evidenzia la forte capacità analitica raggiunta dalla società civile africana. "I progetti di riduzione della povertà sperimentati nei paesi africani creano grande preoccupazione nella società civile perché non sono basati sulla partecipazione e sulle decisioni della popolazione. Al contrario, la partecipazione popolare è strumentalizzata per legittimare i progetti calati dall'alto, come conferma la totale mancanza di informazione. I progetti sono gestiti sulla base di priorità temporali stabilite dall'esterno, troppo brevi per permettere la partecipazione popolare. Governi e organizzazioni della società civile sono costretti ad accettare vincoli di ogni tipo, tra cui la possibilità di veto che Banca e Fondo si riservano. Ci preoccupa inoltre il fatto che i progetti vengano usati per cooptare le ong, cui è affidato il compito di monitorare i governi per conto della Banca mondiale e del Fondo internazionale.
- Nel gennaio 2002, i movimenti sociali dell'Africa si sono incontrati a Bamako, nel Mali, per dare vita al Social Forum Africano in preparazione di Porto Alegre II, e successivamente si sono rivisti a Johannesburg (agosto 2002) e ad Addis Abeba (gennaio 2003). Il documento finale dice tra l'altro, "Il Forum ritiene che i valori, le pratiche, le strutture e le istituzioni del neoliberismo dominante sono incompatibili con la dignità, i valori e le aspirazioni africane. Il Forum respinge la globalizzazione neoliberista e ritiene che l'integrazione dell'Africa in un sistema ingiusto non permetta né la crescita né lo sviluppo del continente. Iniziative come il Nepad, New Partnership for Africa's Development, il progetto africano di sviluppo basato sugli investimenti esteri, rispecchia la vecchia politica di aggiustamento strutturale e di liberalizzazione del commercio estero (che ha imposto all'Africa lo scambio diseguale), e pratiche di governo occidentali che non trovano riscontro nella storia e nella cultura africana.
- Nel 2002 tutti i gruppi hanno intensificato l'azione contro il Nepad, introdotto dal Presidente sudafricano Mbeki insieme ad alcuni altri leader africani.

La conclusione da trarre da quanto finora detto non è tanto che i movimenti progressisti africani sono in grado di fare proposte ideologiche forti e mature sul debito, sul commercio estero e sulle varie forme di oppressione economica. Ma quella che non operano solo come ong: privilegiano piuttosto il lavoro militante nelle strade, come si è visto alla Conferenza mondiale di Durban sulla droga nell'agosto 2001 e a Johannesburg durante il Vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile dell'agosto 2002.

Dove e come i movimenti possono trovare un momento di sintesi e intraprendere azioni comuni? Un esempio è l'iniziativa presa nell'aprile 2002 da Jubilee Africa e Sudafrica, affinché i Municipi, le Università e le Chiese boicottino le azioni della Banca mondiale. La strategia sottostante azioni come questa è abolire le istituzioni di Bretton Woods. Non solo riformarle.

### **Una riflessione sulla società civilizzata**

Alcune attività dei gruppi di base cadono nella trappola del neoliberismo, invece di impegnarsi nella protesta di massa. Questo è un corollario della crescita della società civile, che non si verifica solo in Africa. Claude Ake aveva osservato già negli anni 1980, "C'è stata un'esplosione di vita associativa nell'Africa rurale. Secondo tutti gli indicatori, capire che bisogna avere fiducia in se stessi porta alla proliferazione di istituzioni quali centri di artigianato; associazioni di credito rurale; associazioni di produttori agricoli; centri di formazione professionale, banche, cooperative, scuole, ospedali e centri civici comunitari, persino vigilantes comunitari per la sicurezza. Alcuni hanno considerato tutto questo come un segno dell'esistenza in Africa di una forte società civile. Prima di idealizzare il fenomeno, è bene riflettere che si tratta innanzitutto di una necessità elementare, per scongiurare la disperazione.

La nascita delle cob (associazioni di comunità) e delle ong (organizzazioni non governative) riflette la volontà delle organizzazioni finanziarie internazionali di ridimensionare il ruolo degli stati del Terzo mondo al fine di ridurre il salario sociale. Da ciò discende un conflitto irrisolvibile tra gli interventi di sviluppo tecnici e apolitici da una parte, le strategie e le tattiche dei movimenti di massa degli oppressi dall'altra parte. Già agli inizi degli anni 1990, due progetti della Banca mondiale su cinque coinvolgevano le ong; nei progetti riguardanti la popolazione, il cibo, la salute di base e le piccole imprese, la percentuale era di 4 su 5.

Per questo le cob e ong vennero accettate come forze di *riproduzione* del capitalismo africano. La partecipazione dei donatori e delle ong internazionali favorisce infatti l'afflusso di risorse e lubrifica i rapporti internazionali; le élite di governo diventano apparentemente più tolleranti mentre le agenzie neoliberiste riescono a ridimensionare il ruolo degli stati africani, proprio grazie al sostegno loro offerto dalle ong che le reti di sicurezza. Alla piccola borghesia delle ong viene garantito un salario in moneta forte, il fuoristrada e un certo prestigio locale. Questi elementi hanno ridato fiato al paternalismo dei governi africani. Se le ong sono un problema, si possono sempre rimettere a posto con leggi repressive, magari rifiutando loro il permesso di lavoro.

Nel 2000 la società civile, esterna al network anticapitalistico sopra descritto, si poteva considerare civilizzata, domata e ben incanalata. In questo contesto, le manovre geopolitiche tra capitali africane, con Parigi, Londra e Washington, non trovavano oppositori. Pretoria non era ancora emersa come un soggetto particolarmente importante.

### **Resistere al neoliberismo di casa propria**

Fin dagli inizi Thabo Mbeki e il suo gruppo hanno manifestato grandi ambizioni. Per sconfiggere l'apartheid, diceva Mbeki a Port Elizabeth nel luglio 2000, l'Anc (African national congress) deve allargare i suoi obiettivi, e contribuire a superare l'apartheid nel mondo intero. Di fronte a questa retorica – racchiusa nello slogan "parla come uno di sinistra, agisci come uno di destra" – è comprensibile che qualche gruppo internazionale progressista ma ingenuo ci sia cascato. A metà del 2000, ad esempio, Global Exchange, la Rukus Society ed altri scrissero una lettera al presidente della Nigeria Olusegun Obasanjo – coordinatore dell'incontro dell'Avana del Gruppo dei 77 leader del Terzo mondo – dicendosi convinti che fosse possibile stringere un'alleanza con i leader del Sud per cancellare il debito estero e sconfiggere il Wto.

Questa proposta cadde nel vuoto, tuttavia, perché Mbeki e Obasanjo volevano fare l'accordo con i luoghi del potere, non con i gruppi della estrema sinistra con cui avevano sempre avuto forti frizioni. L'esperienza del Sudafrica, da questo punto di vista, non lascia dubbi. Nel documento per il congresso dell'Anc del 1996 dice, "Il movimento democratico deve resistere all'illusione che il Sudafrica democratico possa permettersi di restare isolato dal processo che caratterizza lo sviluppo del mondo

intero”. Stando così le cose, la lotta per l’accesso ai farmaci retrovirali è stata considerata un esperimento “volontaristico”, e non invece quello che è veramente stata, una lotta di militanti anti-apartheid contro Big Pharma, che ha costretto 39 imprese a fare marcia indietro. Un confronto e uno scontro tra Associazione delle aziende farmaceutiche da una parte e Nelson Mandela dall’altra.

A Stoccolma nel 2000, di fronte ad un pubblico di attivisti socialdemocratici, Mbeki parlava un’altra lingua: “Tutti noi, specie quelli che vengono dall’Africa, siamo consapevoli che i tiranni di tutti i tempi vogliono smobilitare le masse, intimidire la popolazione e assoggettarla. Il nostro compito è dunque quello di incoraggiare le masse oppresse a ribellarsi, creare le condizioni affinché il popolo possa governare.” Due anni dopo, quando tutta l’Africa protestava contro il Nepad e il Vertice sullo sviluppo sostenibile, cambiò discorso.

Il Nepad è stato approvato dal Vertice delle Nu sullo sviluppo sostenibile di Johannesburg, ma nelle settimane e mesi precedenti era già stato discusso dal G8 di Alberta in Canada, dal Forum economico mondiale a Durban, dalla nuova Unione africana sempre a Durban. Era stato discusso anche nel G8 di Genova, nel 2001 e nel Forum economico mondiale di Davos, sempre nel 2001. Il documento parte dalla premessa che la povertà dell’Africa può essere curata, se le elite globali daranno all’Africa una opportunità. “La marginalizzazione dell’Africa nel processo di globalizzazione e l’esclusione sociale della grande maggioranza della sua popolazione pone una seria minaccia alla stabilità globale” afferma il Nepad. “Noi pensiamo che la globalizzazione sia il prodotto dei progressi scientifici e tecnologici, molti dei quali sono guidati dal mercato...La locomotiva dei più importanti progressi sono i paesi industrializzati”.

Il ragionamento dovrebbe essere capovolto. La povertà e la marginalizzazione dell’Africa sono *conseguenza* diretta della globalizzazione, non della mancata globalizzazione. La tecnologia aiuta il dinamismo economico ma non ne è l’origine. Lo stesso mondo capitalistico avanzato sperimenta bassi tassi di profitto e di crescita dagli anni 1970, e la moda delle vendite speculative via internet dice senza alcun equivoco che la tecnologia non è in grado di risolvere la crisi.

Senza una seria analisi critica della politica di aggiustamento strutturale, il Nepad è destinato a ripercorrere i fallimenti prodotti dalle istituzioni e dai processi attuali. La società civile progressista dell’Africa ha espresso il suo scetticismo sul Nepad che ha criticato su molti punti: sulla privatizzazione delle infrastrutture e dell’acqua, dell’elettricità dei telefoni e dei trasporti, destinata a fallire perché i consumatori africani non potranno pagarli; sull’inserimento dell’Africa nell’economia mondiale, che peggiorerà i termini di scambio dato che i paesi africani producono prodotti agricoli e minerale i cui prezzi sul mercato mondiale ristagnano; sulle elezioni politiche realizzate con il sistema dei partiti, che non garantisce la democrazia partecipata, necessaria a legittimare gli stati africani; sulle tecnologie avanzate dell’informazione e delle comunicazioni, che sono impossibili per mancanza di elettricità in larga parte del paese; sulla autocandidatura del Sudafrica al mantenimento della pace, che pare poco credibile visto l’acquisto di ben 5 miliardi di dollari da parte di Pretoria e il record di interventi militari regionali.

Il Nepad è stato duramente criticato anche da Codersia (Council for Development and Social Science Research in Africa) e dal Third World Network-Africa, in un incontro tenuto ad Accra nell’aprile 2002. “Il Nepad riproduce la logica liberista dei precedenti documenti della Banca mondiale e delle Nazioni unite sull’Africa. Tra i suoi molti punti deboli, quello di non riconoscere i disastri provocati in Africa dalla politica di aggiustamento strutturale degli ultimi due decenni; non permettere alla popolazione locale di dire la sua nella impostazione e definizione del progetto; marginalizzare le donne nonostante le affermazioni di principio sulla giustizia sociale e di genere; rivolgersi ai donatori stranieri, specie quelli del G8, senza alcuna considerazione delle origini storiche dell’Africa; sottovalutare le condizioni ambientali esterne, necessarie allo sviluppo del continente; accentuare la disintegrazione delle economie africane a causa del forte prelievo di risorse.

Le critiche di Codersia e Third World-Africa sono condivise da tutti i grandi movimenti sociali africani, dalle organizzazioni della società civile come il sindacato dei lavoratori (Cosatu) e dagli intellettuali più prestigiosi. La protesta di piazza è iniziata a Durban nel 2002, in occasione dell’incontro del Forum economico globale ed è proseguita a Johannesburg il 31 agosto, con la marcia dal ghetto di Alexandra al quartiere degli affari di Sandton, organizzata da Indaba contro il Vertice delle Nazioni unite sullo sviluppo sostenibile. Quando al termine della marcia Essop Pahad, vice primo ministro del Sudafrica e uomo forte di Mbeki, ha tentato di parlare dal palco, la folla glielo ha “gentilmente” impedito.



Un mese dopo, alla fine di settembre, Mbeki ha aperto la conferenza dell'Anc, il partito di governo, con una dichiarazione di fuoco contro la “sinistra settaria, che si schiera dalla parte di quelle stesse forze antisocialiste, che considera i suoi peggiori nemici” e ha detto di essere convinto che “l'estrema sinistra vuole entrare nelle nostre fila e usare il nostro sistema democratico per far avanzare la sua agenda, contro le politiche approvate dalle nostre consolidate strutture di governo”.

Le politiche cui si riferisce Mbeki sono quelle che hanno già fatto fallimento in tutto il continente, destinate a trovare un'opposizione sempre più decisa. La lezione del movimento anticapitalistico globale è ormai chiarissima: nella sua forma attuale – crisi globale dell'accumulazione capitalistica incentrata sui circuiti superattivi della finanza e del commercio estero, distruzione dell'ambiente, riduzione del salario sociale e della comunità, supplenza da parte delle donne delle funzioni non svolte dallo stato, attività dubbie da parte delle ong – l'imperialismo non può essere rovesciato nel breve periodo. Niente di buono ci possiamo aspettare inoltre da iniziative come il Nepad, avviate a Pretoria e Abuja (seconda città della Nigeria) con il beneplacito di Davos e soprattutto di Washington, che configurano un neoliberismo “casereccio”, sempre più simile ad una forma di subimperialismo.

Il settimanale inglese *The Economist* ha recentemente sottolineato la valenza ideologica del fallimento di Mugabe in Zimbabwe, affermando “Quel che lo distingue dagli altri antiglobal, è che lui mette in pratica le sue idee”. Diventa sempre più chiaro, dunque, che l'anticapitalismo africano non può limitarsi a combattere il neoliberismo internazionale. Deve misurarsi anche con i suoi sostenitori locali, che stanno dalla parte del Nepad e che dicono di essere di sinistra anche quando fanno scelte di destra. Soprattutto occorre contrastare la logica profonda, sistemica, del neoliberismo nostrano e la *mercificazione* di qualsiasi cosa. Nonostante le moltissime sconfitte quotidiane, la possibilità di mettere in discussione il sistema non è mai stata tanto grande in tutta la nostra storia.